

COMMUNICATIONES

SHCSR 43, 2 (1995) 457-464

ANGELOMICHELE DE SPIRITO

LA SCELTA DELLO STATO E L'ESPERIENZA FAMILIARE DI ALFONSO DE LIGUORI

La conferenza che il 26 aprile 1994, «Anno Internazionale della famiglia», il p. Marciano Vidal tenne all'Accademia Alfonsiana di Roma è ora diventata un libro dal titolo: *La familia en la vida y en el pensamiento de Alfonso De Liguori (1696-1787)*, PS Editorial, Madrid 1995, 270 pp. E almeno due sono i motivi che mi spingono a interessarmi di quest'opera suggestiva e originale. Primo: l'aver indirizzato - or sono quasi vent'anni - i miei studi di storia sociale e di antropologia religiosa anche sulla condizione femminile nel Mezzogiorno d'Italia. Secondo: il fatto che l'autore si serve, tra gli altri, di due miei testi, *Antropologia della famiglia meridionale*, Ianaua, Roma 1983, e *Sud e famiglia*, Euroma, Roma 1993, dove non a caso ho parlato anche di sant'Alfonso.

Con molta chiarezza e altrettanta perizia nell'utilizzare il metodo «socio-biografico» o dell'antropologia storica, Vidal impianta un «processo» alla famiglia tradizionale, partendo dall'analisi del potere «visibile» del padre, che sovrintende all'andamento economico e sociale e decide il futuro dei figli, e il potere «invisibile» della madre che, conoscendoli e orientandoli «realmente», ne controlla il vissuto quotidiano e la crescita affettiva. Tale situazione è evidente anche nella famiglia Liguori-Cavalieri, soprattutto se si considerano le lunghe assenze del padre impegnato sulle galere reali. E si può dire che da questo tipo di famiglia discende gran parte della personalità di Alfonso, che l'autore mostra, e documentatamente cerca di dimostrare, sulla scorta di alcune ipotesi esplicative della famiglia meridionale, e napoletana in particolare, da me discusse nei testi citati.

Ci si riferisce, quindi, al matriarcato - in verità solo apparente -; al mammismo - più creduto che dimostrato -; all'ethos del familismo amorale - più vicino ai tempi nostri che a quelli di Alfonso (ma perché chiamarlo «amoralismo familiar», mentre E. C. Banfield, che lo ipotizzò negli anni Cinquanta, lo chiama «amoral familism»?); e a una speciale simbiosi tra madre e figlio o matricentrismo. Paradigmi, questi, di un'analisi della famiglia meridionale, che ho creduto sintetizzare e rendere in modo quasi plastico con uno stereotipo quadro di «Sacra Famiglia»: al centro il figlio Gesù, in primo piano la madre e dietro, un po' in disparte, il padre.

Questa simbolica familiare nella cultura tradizionale informa gran parte della vita sociale e religiosa - si pensi, per quest'ultima, alla devozione mariana -, e secondo Vidal sostiene e spiega anche la comprensione alfonsiana dell'universo cristiano. Nell'esperienza familiare di Alfonso, rilevati due particolari aspetti che sono: una carenza di «immagine paterna» e un eccesso di «immagine materna», «me atrevo a insinuar - egli scrive - que esta peculiaridad de la experiencia familiar tiene su correlato en la estructuración del universo religioso de Alfonso. También en este nivel se advierte una descompensación: aumento de "lo maternal" y descenso de "lo paternal"» (p. 245).

Questa carenza del padre, per cui Alfonso non riesce a strutturare nella sua psicologia la «simbolica paterna» e a introiettarne l'immagine, risalta, ad esempio, nell'incomprensione tra padre e figlio a proposito della rinuncia alla primogenitura e della scelta dello stato, ed è altresì ben esplicitata dalle parole che il protobiografo Antonio Tannoia pone in bocca al padre, don Giuseppe: «Prego Dio o che tolga me, o tolga voi dal mondo, che non ho cuore di più vedervi» (*Della vita...*, I, 28). Ciò detto, e senza negare importanza alla presenza della madre nella vita e nell'inculturazione di Alfonso, non è accettabile l'«esagerato matricentrismo» col quale Tannoia ricopre la sua immagine, riproposta anche dal più documentato Raimundo Tellería secondo uno scontato dagherrotipo agiografico che recita: «In principio era la madre».

È vero che anche in tarda età lo stesso Alfonso diceva: «Quanto di bene riconosco in me nella mia fanciullezza, e se non ho fatto del male, di tutto son tenuto alla sollecitudine di mia Madre» (TANNOIA, I, 7). Ma le riconoscenti parole del figlio non esauriscono la lettura di un quadro familiare perfino drammatico, «cosparso di luci e di ombre», come ben nota pure Tellería, che però all'occasione cambia queste in quelle o, come osserva Vidal, «no tiene tanta sen-

sibilidad para descubrir el lado negativo como la posee para señalar el positivo» (p. 67). Non sono forse da collegare anche allo stretto rapporto con la madre e alla sua condizionante «sollecitudine», la presenza in Alfonso di una spiritualità con certe tinte morbose o l'inclinazione a una coscienza scrupolosa?

Ai genitori di Alfonso, ambedue orfani di madre nell'infanzia, i biografi hanno attribuito due contrapposti caratteri: durezza e autoritarismo nell'uno, dolcezza e affettuosità nell'altra. Ma se da un lato appare eccessiva la contrapposizione delle due psicologie, dall'altro è innegabile il segno che lasciò in loro lo squilibrio degli affetti nelle famiglie d'origine. Se per don Giuseppe da ciò proviene una «*quaedam mentis ac cordis siccitas*» (cfr. Tellería), per donna Anna «no es difícil suponer - spiega Vidal- que se diera en ella la tendencia a compensar la carencia materna con exceso de afecto posesivo hacia los hijos y que el exceso de protección paterna se tradujera en indefensión propia, manifestada ésta en la debilidad psicológica de una conciencia escrupulosa». E quindi, «estas peculiaridades psicológicas de los padres de Alfonso tendrán mucho que ver en la configuración de la personalidad de éste» (p. 82).

La lettura critica dell'esperienza familiare di Alfonso è uno degli scopi - che bisogna dire riuscito - di questo studio di Vidal, che ho definito all'inizio suggestivo e originale. Non certo perché egli sia il primo a parlare di famiglia nella vita e nel pensiero di Alfonso, o perché abbia scoperto nuovi dati e inediti documenti al riguardo, ma perché egli tratta l'argomento in modo sistematico e metodologicamente nuovo, situando la microstoria della famiglia Liguori-Cavalieri, e in particolare il conflitto col padre, nello sfondo socio-culturale di un secolo «in transizione». Cosa che non è stata fatta dagli altri biografi, né dagli ultimi e tantomeno dal primo, che per rincorrere intenti edificanti e parentetici - conforme a un certo stile agiografico - voleva dimostrare a ogni costo che «Alfonso è modello alla gioventù, di rispetto a' propri parenti» (TANNOIA I, p. IX). E la nessuna disponibilità del figlio a collaborare con i progetti matrimoniali preparati dal genitore? E l'abbandono dell'avvocatura, che il padre considerava negativo per il figlio e rovinoso «alla fortuna di tutta la casa»? E la scelta dello stato clericale nonostante il rifiuto soprattutto del padre? Ma poi, dove sta scritto che la famiglia di un santo sia la più armoniosa e tranquilla? Sta scritto, invece, nel Vangelo: «Saranno divisi, il padre contro il figlio, il figlio contro il padre» (Lc 12, 53). La storia della «santa vita» di gran parte dei credenti lo mostra, anche quando l'agiografo cerca di coprire

con un linguaggio devoto o non pone in luce con un linguaggio «tecnico» una vera e propria «ribellione» nei confronti dell'autorità paterna, come del resto fa Tannoia. Il quale, oltretutto, risulta carente proprio nel racconto di questa fase della vita di Alfonso: infanzia, adolescenza e giovinezza. Un periodo, questo, che abbraccia più di 30 anni di «vita in famiglia», e per il quale già 55 anni fa Oreste Gregorio osservava: «Il primo libro, in ventuno capitoli, appare debole nella costruzione storica». E cominciò lui stesso a provvedervi con i suoi *Contributi Biografici*.

Marciano Vidal, che oggi rilegge in modo critico i dati finora acquisiti, traccia una storia delle interpretazioni date e fornisce una personale sintesi dei punti nevralgici dell'esperienza familiare di Alfonso: il matrimonio dei genitori, il ciclo familiare, la trama relazionale, la primogenitura, la scelta dello stato ecclesiastico. Quindi afferma: «Alfonso fue, en cierta medida, un rupturista e innovador en relación con los usos familiares de la época; su experiencia familiar y su pensamiento sobre la familia hay que leerlos con una orientación hacia delante, hacia una sociedad más libre e igualitaria, y no con el esquema conservador, mirando hacia la sociedad jerarquizada del pasado, tal como parece hacer Tannoia» (p. 51).

Come indicato dal titolo del libro, l'altro scopo di questa indagine è di esaminare il pensiero o meglio la dottrina di Alfonso riguardante la famiglia. La riflessione si articola considerandone tre aree: la struttura, le relazioni intrafamiliari e la mediazione. In esse si tratta particolarmente dei problemi morali della «coabitazione» e dei comportamenti dei fidanzati - e qui viene spiegato un certo rigorismo alfonsiano -, dell'età del matrimonio, della procreazione responsabile, dei compiti degli sposi, del cicisbeismo - un singolare costume del Settecento -, della scelta dello stato, dell'aspetto economico, della vita celibataria e della vocazione religiosa. Tutto questo, con un occhio sempre volto all'esperienza familiare di Alfonso, e l'altro a un modello ideale e/o reale di famiglia in quel tempo.

L'attenzione rivolta a questi due punti fermi o chiavi di lettura dell'intera ricerca - oltre, s'intende, a un rapido excursus degli studiosi della morale sessuale alfonsiana, quali Danielli, Suescun, Ter Haar, Schlegelberger (e non Schlechtenberger) - permette di dire che, grazie alla dottrina di Alfonso, nella famiglia tradizionale si introduce un'importante modifica. Per dirla con le stesse parole di Vidal, «la mayor innovación del pensamiento alfonsiano es haber enfatizado el derecho de los hijos a elegir libremente el estado de

vida. Con esta afirmación introducía una cuña importante para remover la estructura exageradamente jerarquizada y patriarcal de la familia tradicional. No dejan tampoco de tener sentido innovador las orientaciones alfonsianas sobre la justificación de las relaciones conyugales; al distanciarse de la justificación única o excesivamente procreativista y al apoyar otras justificaciones de carácter más personalista y relacional estaba propiciando la llamada "revolución afectiva" en el matrimonio y en la familia, con la consiguiente tendencia a la igualdad entre los cónyuges y a la democratización de las relaciones intrafamiliares» (pp. 253-254).

E non è poco. Sol che si sappia con quanta lentezza e resistenza mutano plurisecolari modelli culturali, o si conosca la storica subordinazione vissuta dalla donna - e forse ancor più dalla donna-moglie -, o infine si ricordi l'antico stereotipo di «sesso inferiore» e di «sesso debole», attribuito alle donne dalle acquisizioni scientifiche del tempo, anche di matrice illuministica o d'oltralpe. Si pensi, seppure in diverso modo, a L.A. Muratori e a P.M. Doria o a Malebranche e a Voltaire (cfr. A. DE SPIRITO, *Il «sesso devoto». Religiosità femminile tra Settecento e Ottocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, vol. II, Laterza, Roma 1994, pp. 453-476).

Perciò, lo stesso Vidal, al termine del suo studio e a proposito dell'ambigua affermazione di Romeo De Maio: «Alfonso è l'uomo-simbolo dell'antilluminismo o del controilluminismo religioso» (in E. NARCISO, *Illuminismo meridionale e comunità locali*, Guida, Napoli 1988, p. 17), fa notare che, almeno dal lato giuridico e morale, egli non è affatto tale. Anzi, radicato nel secolo dei lumi non solo cronologicamente, Alfonso partecipa dei nuovi valori, forieri della futura rivoluzione sociale. Alcuni aspetti della sua morale coincidenti con lo spirito illuministico sono: «1) Promoción de la razón, dando más importancia a la argumentación intrínseca que a los argumentos de autoridad; 2) aceptación de los datos objetivos de la experiencia en oposición a los "prejuicios" como criterios de orientación humana; 3) inclinación hacia el valor de la libertad cuando la ley no es cierta». E Vidal conclude: «En este sentido, Alfonso es el "santo del siglo de las Luces" y su moral comienza a atisbar los ideales de la Ilustración, más en la moral fundamental (criterios u orientaciones de la moralidad) que en la moral concreta (pautas morales del comportamiento concreto)» (p. 250).

A tali risultati conducono studi seri e il più possibile scevri da pregiudizi, come questo di Marciano Vidal che analizza *usque ad*

unguem - ma talvolta anche in modo ripetitivo e un po' prolisso - quel «poco» che si sa sulla famiglia di Alfonso, contestualizzandola in quel «non molto» lungo filone storiografico di taglio socioantropologico riguardante la famiglia *tout court* e in particolare quella del Settecento nel Mezzogiorno d'Italia. Non dunque frasi ad effetto, come quelle dello stesso De Maio, che in altri tempi e in altri studi più ampi e approfonditi aveva dedicato ad Alfonso rilievi e giudizi meno aspri e forse meglio dimostrati, mentre ora (in NARCISO, *cit.*, p. 20) si lascia andare ad affermazioni quali questa: «Alfonso invita tutte le sue nipoti ad abbandonare il mondo e nove di esse l'ascoltarono». Il che è documentatamente falso e infondato. Né si ripropongono, in questa monografia di Vidal, i soliti temi alfonsiani che, trattati con poca fatica e inadeguata perizia, nulla dicono di nuovo o in modo nuovo, per cui mi sembra di poter ritenere che gli studi alfonsiani fanno un passo avanti molto più con questo libro che con i voluminosi atti di certi «giubilanti» convegni.

Anche la doverosa modestia con cui lo studioso spagnolo avanza le sue tesi va sottolineata: «Mi propósito no es valorar el conjunto de la obra de estos autores [i biografi del Santo] sino ofrecer unas perspectivas para discernir lo que dicen sobre la experiencia familiar de Alfonso. Lo hago sin ánimo de polémica y ofreciendo mi punto de vista sin actitud dogmática y dispuesto a cambiarlo si se me presentan datos e interpretaciones más convincentes» (p. 45). Grazie a questo atteggiamento, alla fine egli si interroga, ancora una volta, sulla posizione di Alfonso nell'incipiente passaggio da una società - e una famiglia - di Antico Regime a una nuova cultura. Ne favorì il cambiamento o appoggiò la permanenza dell'ordine stabilito? Tutto sommato, è questa la domanda che attraversa le tre parti in cui si articola il libro, e alla quale si cerca una plausibile risposta.

A questa io aggiungerei, senza ulteriori chiose e commenti, due testi che traggio da quella ricerca intrapresa anni orsono sulla condizione della donna nel Sud. L'uno è una lettera di Alfonso (*SHCSR*, 11 (1963) 15), l'altro è un brano del *Mondo Riformato* (vol. II, p.192, edizione del 1849) di Gennaro Maria Sarnelli, suo amico, compagno di missioni e tra loro più che affini - anzi, spesso Alfonso prende dal Sarnelli - nella dottrina, negli intenti pastorali e di rinnovamento sociale. Il contenuto di ambedue gli scritti punta al cuore - e in che modo! - della tipologia familiare, nobile e popolare, di Antico Regime.

Scrive Alfonso alla moglie del principe di Presicce (Lecce) nel

1777: «Ecc.ma Sig.ra. Io compatisco V. E. non tanto per la consolazione, che sinora non ha potuto avere, di partorire un maschio, quanto per l'indiscretezza de' parenti che le accrescono l'afflizione col lamentarsi della maledizione, come chiamano, della mancanza del maschio, come V. E. ne fosse causa. Io spero ch'ella stia rassegnata alla volontà di Dio e con ciò accumuli meriti per lo paradiso. Perciò prego V. E. *a farsi una risata di questi lamenti*» (il corsivo è mio).

L'altro brano è una vibrata, eccezionale protesta di Sarnelli contro «l'errore grande di quei padri, i quali avendo una numerosa figliolanza, donata loro dal Signore, per essere in quella glorificato, ed essi ingrati, nel darle stato, non si consigliano con Dio per mezzo della orazione e dei savi sacerdoti, ma coll'interesse, e fondando la speranza nelle politiche, disponendo dei figli come fossero giumenti, destinando chi a far la casa, chi per i tribunali, chi per la milizia, chi per i negozj, chi per sacerdote, e l'altro religioso, senza neppure farneli intesi. Quella figliuola si congiungerà in matrimonio, e le altre tutte si chiuderanno in monastero. Che delitto! Questo è quel disordine che pone in iscompiglio tutto il buon ordine delle cose, e mette l'universo sossopra».

Eppure, il dettagliato quadro dipinto da Sarnelli a tinte forti ma reali manca - in questo caso logicamente - di un terzo stato: quello del monachesimo domestico o cosiddetto bizzochismo. Il quale manca pure - ma qui costituendo una lacuna - nell'ampio scenario esposto da Vidal, che ne avrebbe potuto, e forse dovuto, parlare, in quanto era allora un fenomeno molto più antico, più diffuso e più attinente alla famiglia, di altri quali, ad esempio, il cicisbeismo, cui egli dedica diverse pagine.

Anche Alfonso lo conosceva bene, e ne parla a più riprese nelle sue opere, soprattutto quando affronta il grave problema della scelta dello stato, che per le donne di solito sfociava nella vita coniugale o claustrale. Anzi, secondo quanto ho potuto provare in un mio saggio (*Maria Francesca Gallo, Alfonso De Liguori e il «gran numero» di bizzocche*, in *Campania Sacra*, n. 22, 1991, pp. 395-440), se questo terzo stato, cui afferivano molte donne specialmente nel Sud, a me è parso anche come una sorta di «femminismo» *ante litteram*, per Alfonso sembra essere il «migliore». Tra le obbligate «scelte» del matrimonio o della clausura egli preferisce quella di bizzoca o, potremmo dire con terminologia odierna, di laica consacrata. Ovviamente, sempre che ci sia la vocazione - «se Gesù vi chiama» - e quantomeno per quell'epoca. Quando, cioè, ben diversa era la so-

cietà e parimenti la condizione della donna e la struttura della famiglia.

Per questo terzo stato femminile, più praticabile ma non più comodo di altri, Alfonso approntò mezzi spirituali essenziali, affinché tali donne potessero vivere da «religiose» nel mondo, anzi in famiglia; ed egli stesso fu guida di molte, come racconta Tannoia. Il quale, nel riferire di giovani, che dirette da Alfonso vissero «da monache santamente in casa», scrive: «Ometto, per non tediare - forse scherza col proprio nome -, altri fatti, perché noti o consimili; ma non posso tralasciare l'istantanea e quasi prodigiosa conversione di un'altra zitella chiamata Maria». La quale, col consiglio di Alfonso, «giunta in casa e tagliati i capelli, si vestì monaca teresiana e divenne un'anima grande» (TANNOIA, I, pp. 143-144, *passim*).

Nonostante la mancata considerazione di questo pur importante spaccato di vita familiare e del posto occupato nel pensiero e nella pastoralità di Alfonso, la monografia di Marciano Vidal merita ogni interesse, innanzitutto da parte dei suoi confratelli. Ma anche da parte degli storici della famiglia italiana e degli studiosi dell'etica familiare. Per questo, e in vista del III centenario della nascita del Santo, sarebbe cosa buona sollecitarne la pubblicazione in lingua italiana.